

# LA "FLEURS DU MAL" DEL 1861

di

Diego Valeri

Delle *Fleurs du Mal* si possono legittimamente registrare tre date di nascita: il 1857, ch'è l'anno della primissima edizione, presso il Poulet-Malassis; il 1861, anno della seconda edizione, sempre Poulet-Malassis, accresciuta di alcune tra le più belle liriche che il Baudelaire abbia mai scritte; e il 1868, anno della terza edizione, anch'essa accresciuta e notevolmente variata nel testo: curata, questa, per l'editore Michel Lévy, da Théodore de Banville e da Charles Asselineau. Il poeta, com'è nella memoria di tutti, era morto l'anno precedente, dopo una crudele agonia durata diciotto mesi.

Ora ci si domanda quale data sia da scegliere per celebrare il centenario del gran libro. Il meglio sarebbe, forse, sceglierle tutte e tre, visto che ciascuna ha qualche titolo da vantare rispetto alle altre, e considerato che il pubblico è sempre restio a interessarsi di poesia. Senonché il centenario della primissima edizione è già trascorso da quattro anni, e quel che allora fu detto è detto. Non trascuriamo per altro di rammentare che il 1857 segnò pure la data di nascita di *Madame Bovary*, e che i due autori, il Flaubert e il Baudelaire, essendo nati entrambi nel 1821, in quel fatidico 1857 avevano trentasei anni, vale a dire non erano più giovanissimi.

Noi oggi siamo qui per commemorare, calendario alla mano, il centenario delle *Fleurs* 1861. Ovviamente, tanto l'edizione del '57 quanto quella

del '61 raccoglievano poesie composte dal Baudelaire nel corso di tutta la sua travagliata giovinezza e particolarmente nel decennio 1840-50. A testimonianza di Ernest Prarond e dell'Asselineau sopra nominato, intorno al '50 già sarebbe stato pronto il manoscritto completo che sette anni dopo servì per la stampa del volume. Ed è lecito congetturare che in quel decennio di grande fervore creativo siano state almeno abbozzate anche altre liriche apparse poi nel '61 e nel '68. Si sa che il Baudelaire non finiva mai di ritoccare e rielaborare le sue poesie; ed è perciò da credere che, pur essendo il libro già scritto in gran parte nel 1850, esso sia venuto modificandosi profondamente nei quindici anni che seguirono, e cioè fino al momento in cui la paralisi tolse al poeta ogni facoltà di lavorare.

L'*editio princeps* aveva avuto, lo stesso anno della sua apparizione, una disavventura giudiziaria ch'è in certo modo il benvenuto dell'avvenire al capolavoro. Il 20 agosto del '57, infatti, l'autore e gli editori (il Poulet-Malassis e il suo socio De Broises) erano comparsi davanti al tribunale correzionale di Parigi per sentirsi condannare l'uno a trecento, gli altri a cento franchi di ammenda, per offesa alla morale: era stata inoltre ordinata la soppressione di sei poesie della raccolta.

Episodio, in fondo, senza grande importanza. Ma la morbosa sensibilità del poeta ne fu impressionata e scossa, al punto che per oltre un anno, in penose alternative di sovraeccitazione e di atonia, egli si sentì svuotato e finito. Lo tormentava soprattutto il pensiero di dover « recommencer ces maudites *Fleurs du Mal* », o più propriamente di dover scrivere alcune poesie nuove da sostituire a quelle censurate. Il 1858 dunque passò senza frutto per il poeta. Ma ecco che nell'aprile del '59 egli può scrivere al Poulet-Malassis: « Nouvelles *Fleurs du Mal* faites. A tout casser, comme une explosion de gaz chez un vitrier ». Questo momento della carriera poetica di Baudelaire si vorrebbe designarlo col nome leopardiano di « risorgimento »: risorgimento della volontà, della fantasia, della poesia. Ora egli non si contenta più di sostituire sei liriche a quelle condannate, ma vuole aggiungerne altre, ingrossando considerevolmente il volume. E scrive, e corregge, e ricorregge. Il libro resta perciò *sur le métier* per tutto il '59 e per tutto il '60: ritardato, oltre che dal desiderio di perfezione formale

proprio dell'autore, dalle sue discussioni con l'editore circa l'opportunità di chiarire con una prefazione i propri intenti artistici e morali.

Di tale prefazione ci son pervenuti due differenti abbozzi, per la prima volta integralmente pubblicati nelle *Cœuvres posthumes*, edizione del Mercure de France, 1908. Sono pagine che meriterebbero di essere più largamente conosciute, poiché il poeta vi si confessa candidamente pur attraverso le pose e gli atteggiamenti di un *dandyisme* esasperato, da cui è portato ad accentuare polemicamente il proprio distacco dal tempo che gli è capitato in sorte di vivere ma a cui non può conformarsi. Egli beffeggia il progresso come avviamento al trionfo della « *bêtise universelle* »; giudica il romanticismo elegiaco cosa da gaglioffi; ritiene la Francia insensibile a qualsiasi problema artistico; si sente odiato dalle folle per il suo culto dello stile; e così via. Ma sotto i travestimenti paradossali si possono distinguere anche idee e sentimenti che salgono dal più profondo della sua coscienza di uomo e di artista: « È più difficile amare Dio che credere in lui », « Noi siamo tutti impiccati o da impiccare »: siamo cioè tutti in colpa e sotto condanna, siamo tutti nel male. E poi la distinzione nettissima ch'egli fa del Bene dal Bello, ciascuno dei quali ha proprie leggi e propri domini e propri valori: concetti oggi accettati da tutti, ma al tempo di Baudelaire inammissibili dai più: *terrae ignotae*, per adoperare un'espressione sua.

La vagheggiata prefazione, alla fine, fu sacrificata, ad evitare ulteriori indugi; e così il libro, il cui testo poetico era già pronto, poté uscire nel febbraio 1861. Portava trentacinque liriche nuove; era in certo modo un nuovo libro rispetto a quello del '57. E poiché questo, dopo la condanna, era stato scarsamente venduto, esso poteva apparire come un libro di prima edizione: come la prima edizione delle *Fleurs*.

Il poeta fu « quasi » contento della sua opera: « il libro è *quasi* bene — scriveva alla madre fin dal primo gennaio di quell'anno '61 — e resterà come testimonianza del mio schifo e del mio odio per tutte le cose ». Doveva restare invece come espressione suprema di un disperato anelito dell'anima moderna alla Speranza cristiana, e al tempo stesso come monumento di una bellezza imperitura di spiriti e di forme.

Tale il giudizio dell'avvenire; ma la critica dei contemporanei si mostrò

a lungo ostile o sorda. Nessuno dei critici professionali si accorse, in quell'anno '61, della apparizione di un'opera capitale, ed unica, quali le *Fleurs*, eccezion fatta per Jules Barbey d'Aurevilly, che subito ne intuì l'importanza e i significati universali. Fra i giovani, oscuri ancora, che avvertirono nel libro la presenza del genio, c'era Paul Verlaine, che quattro anni dopo, nel '65, pubblicava ne *L'Art* un articolo entusiastico e penetrante. Bisognerà tuttavia scendere fino al 1883 per incontrare negli *Essais de psychologie contemporaine* di Paul Bourget un giudizio critico che sia veramente all'altezza dell'opera giudicata. Che questo giudizio provenga da un romanziere indubbiamente abile ma irrimediabilmente mediocre non fa meraviglia, perché il Bourget era un forte temperamento critico sviatosi nella letteratura di invenzione. Sta di fatto, comunque, che fu lui ad aprire le vie della gloria non solo a Baudelaire ma anche a Stendhal.

La scoperta di Bourget non bastò per altro a vincere le resistenze e a neutralizzare le offensive del filisteismo e dell'accademismo, buoni alleati anche in questa circostanza, come sempre. Si pensi che il celebre manuale di storia della letteratura francese di Gustave Lanson non dedica che una pagina, su millecentoundici complessive al poeta delle *Fleurs du Mal*. (Abbiamo sott'occhio la nona edizione, del 1906).

Torniamo al nostro libro, edizione '61, a cui, dicevamo, sembra giusto riconoscere il titolo di *princeps*. Sarà altrettanto giusto riconoscerle quello di definitiva? Il problema qui è un pochino più complesso.

Baudelaire, tosto ch'ebbe tra le mani una copia delle *Fleurs* '61, cominciò a desiderare (lo immaginiamo noi, ma ci pare ipotesi psicologicamente plausibile) una terza edizione ancor più ampia e perfetta. Più precisamente egli desiderava che questa terza edizione entrasse a far parte di una edizione totale dei suoi molti scritti sparsi: *Paradis artificiels*, *Petits poèmes en prose*, saggi critici su pittori poeti e musicisti del suo tempo. Per le terze *Fleurs* egli preparò anzi una prefazione, pubblicata anch'essa nelle *Œuvres posthumes* del 1908, e databile 1863-65: una pagina notevolissima, sia detto per incidenza, in cui tra l'altro spicca quella densa e prestigiosa formula di « *rhétorique profonde* » applicata alla poesia a indicare la sua duplice natura di canto ispirato e di riflessione artistica. Tutto vano. Il poeta non poté veder

pubblicata, in luogo della terza vagheggiata edizione che una *plaquette* comprendente ventitré poesie: le sei condannate nel processo del '57, una già pubblicata nelle due edizioni precedenti, le altre apparse in periodici o del tutto inedite. Titolo del volumetto: *Les Epaves* (come dire i relitti di un naufragio); data: Bruxelles 1866; editore il bizzarro e fedele Poulet-Malassis. Il quale anche questa volta dovette comparire davanti al tribunale correzionale (di Lille) e fu condannato, oltre che a distruggere l'edizione, a un anno di carcere, ignoriamo se condonato o no.

Non si ebbe dunque, vivente il poeta, una terza edizione delle *Fleurs*. Morto che fu, come per incanto o per beffa della sorte, cominciò a realizzarsi il suo sogno dell'*Opera omnia*. Nel '68, intanto, si ebbe, come abbiamo già ricordato, l'edizione delle *Fleurs* curata dal Banville e dall'Asselineau. Quest'ultimo, incaricato della raccolta dei materiali, si servì soprattutto di un esemplare dell'edizione '61, in cui il Baudelaire aveva intercalato dei foglietti recanti parecchie poesie nuove o, se non nuove, non mai raccolte in volume. Questo esemplare è scomparso; ma non c'è ragione di dubitare della sua esistenza, tenuto conto della probità dell'Asselineau e della testimonianza del Poulet-Malassis.

Le poesie nuove, rispetto all'edizione '61, sono venticinque: undici prese dalle *Epaves*, tredici apparse tra il '61 e il '66 in varie riviste, una assolutamente inedita, ma di nessun valore: il sonetto *A Théodore de Banville*. La questione, ora, si imposta così: dobbiamo considerare definitiva l'edizione del '61, l'ultima composta, corretta in bozze e licenziata dall'autore, o quella del '68, in cui sono entrati dei componimenti di qualità decisamente inferiore ma sono state pure accolte delle felici varianti ai testi precedenti? Per noi non v'è dubbio che bisogna attenersi all'edizione del '61, prima ed ultima, e sola, che rispecchi la volontà del poeta, dando in appendice le *pièces* aggiunte nel '68 e le varianti, felici o infelici che siano.

Chissà se il cortese lettore, avendoci seguiti fin qua, troverà eccessiva e troppo minuziosa questa storia esterna del libro. Ma si tratta di un grande, di un grandissimo libro di poesia, sempre vivo (ad onta dei suoi romantici eccessi e squilibri di sentimento e di parola): sempre vivo, e indubbiamente vivo per sempre nella coscienza del mondo civile. Perciò anche le sue vicende

« esterne » sembrano degne di memoria. Inoltre: poiché non tutti gli editori venuti di poi, a cominciare da Calman-Lévy, hanno riprodotto l'edizione del '61 (con appendice), ma hanno preferito quella del '68, è parso utile chiarire i termini della questione, ad evitare le perplessità di un lettore che si trovi di fronte a due testi differentemente ordinati delle medesime *Fleurs*.

Ci resta da ricordare (già l'accennavamo al principio) che con l'edizione del '61 sono entrate a far parte della raccolta, nel gruppo delle trentacinque nuove, alcune delle più alte e rappresentative e illustri poesie del Baudelaire. Citiamone almeno tre.

Anzitutto *L'Albatros*; il quale, per altro, nell'edizione '61 consta di tre sole quartine; la quarta, che funge in certo modo da *explanatio* dell'allegoria (« Le Poète est semblable au prince des nuées... ») è un'addizione del '68.

Poi: il *Chant d'automne*, con quell'apertura così semplice e piana da sembrar perfino banale, eppure carica di un altissimo potenziale lirico: « Bientôt nous plongerons dans les froides ténèbres. – Adieu vive clarté de nos étés trop courts... » (Quei duri colpi dei ciocchi da ardere scaricati sul pavimento del cortile risuonano dentro di noi con profondissimi echi).

E infine *Le Voyage*, il poemetto che conchiude il libro, ed è il maggiore e più ambizioso componimento lirico del poeta: centoquarantaquattro alexandrini che occupano o meglio spalancano un immenso spazio poetico. Con quella fantasmagorica visione di paesi stupendi e misteriosi, che anticipa l'allucinante viaggio del *Bateau ivre* di Rimbaud; con quegli appelli erranti sul mare delle tenebre: « Par ici vous qui voulez manger le Lotus parfumé... »; con l'ultimo invito alla Morte: che venga, che prenda l'anima insofferente ormai di un mondo in cui l'azione non è la sorella del sogno: « O Mort, vieux capitaine, il est temps, levons l'ancre! ».



1 - André Derain: *Luce del mattino* (1904-1905)



2 - Chaim Soutine: *Ritratto di donna* (ca. 1925)